

L'Unità *due*

VENERDÌ 26 GIUGNO 1998

Dai documenti conservati nell'archivio del Senato emergono altre novità sulla votazione delle leggi antisemite

Mille lire al mese. Il sogno dell'impiegato di regime negli anni Trenta. Trascritto in canzonetta. I senatori del Regno invece ne percepivano 1550. Molto più di un'ottimo stipendio dell'epoca. Esentasse. E corrisposte come «rata mensile» della «diaria annuale» spettante a ciascuno di loro. Presenti o meno che fossero in aula, per votare qualche disegno di legge voluto dal fascismo e controfirmato da Vittorio Emanuele III. Dettaglio amaro. Che ne introduce un'altro, di «dettaglio», ben più amaro: il voto delle leggi razziali in Senato. Nella giornata del 20 dicembre 1938, frammistamente a leggi su monopolio statale delle banane, dazi del grano, disciplina autarchica di carbone ed elettricità, vennero votati altri decreti: «difesa della razza», «scuole per ebrei e non», «istituzione del Consiglio per la demografia e la razza presso il Ministero dell'Interno». Tutti approvati. Compreso il primo e più importante. Con voti 154 a favore e dieci contrari, la cui somma dava 164 presenti, poco più della metà del consesso composto da 350 membri in carica.

Molto s'è scritto, entro la polemica aperta da Andreotti in Italia sul «Borghese» contro Croce, e ripresa in difesa di Croce da Gennaro Sasso e da altri. Andreotti ha attaccato Croce, accusandolo di non essere andato a votare da senatore contro le leggi razziste. Ed ha lodato la Chiesa, omettendo di ricordare i «silenzi» di Pio XII, pur accompagnati da certe iniziative pro-ebraiche del Nunzio Orsenigo a Berlino rilanciate ieri (strumentalmente?) dall'«Osservatore Romano». E sorvolando poi sul privilegio di cui il Vaticano godeva come stato straniero nel criticare il regime. Tuttavia, anche a riconoscere l'opposizione antirazzista di Croce rimane il dubbio: poteva Croce andare a votare in quel Senato «normalizzato» e dare più forza alla voce sua e di altri? E ancora: perché Einaudi, De Nicola, tra i dieci votanti «contro» a scrutinio segreto, non presero la parola? E infine: chi furono gli assenti di rango, che avrebbero potuto farsi «sentire» in quella seduta?

Ecco alcuni di quegli assenti. Ricavati da una lettura comparata della lista dei presenti in quel giorno, con il foglio delle «indennità» percepite dai senatori: Gaetano Mosca, Achille Loria, Luigi Albertini, Luigi Barzini, Giovanni Gentile, e naturalmente Benedetto Croce. Apprendiamo da un saggio di Bruno Di Porto («Il tempo e l'idea», 8/15 Aprile, 1998) citato su questa stessa pagina da Michele Sarfatti, che la presidenza del Senato s'era attivata per non far partecipare l'anziano Loria al voto. E nondimeno, a leggere gli Atti parlamentari del Senato del Regno della seduta del 20/12/1938, emerge che ogni volta, prima dello scrutinio, la presidenza concedeva pun-

Furono in molti a disertare la storica seduta del 20 dicembre quando il fascismo scelse la strada del razzismo. Ma ai presenti era concessa la parola, anche di dissenso

1938 Ecco i senatori assenti

tualmente la parola a chi ne faceva richiesta. E infatti in quella giornata ci furono almeno due importanti interventi. Uno di Lantini, ministro delle Corporazioni, relativo a «contraddizioni» presenti nella legge sull'autarchia e denunciate in precedenza dallo stesso relatore della legge, Montefinale. L'altro, del senatore Crispolti, preoccupato di garantire la vigenza dei matrimoni tra ebrei e non ebrei. Nonché del pericolo di abusi dettati da eccessivo «zele» nell'applicazione del Regio decreto 17/11/1938 n. 1728, da convertire in disegno di legge n. 2679, «recante provvedimenti per la difesa della razza italiana». Ebbene, quel provvedimento includeva numerosi «varchi» ed esimenti dal-

la messa al bando verso gli israeliti. Specie in relazione alle benemerite di guerra acquisite dagli ebrei combattenti in Spagna o in Africa. E poi ancora con riguardo al potere discrezionale dell'autorità. Laddove, ad esempio, si trattasse di espellere dal lavoro israeliti che operavano in imprese particolarmente importanti per l'interesse nazionale: militari o finanziarie.

Il cattolico Crispolti, odioso nel voler distinguere «in una massa colpevole alcuni individui i quali non somigliano forse ad essa», si mostrava però sollecito nel voler scongiurare «l'aspetto di una qualche persecuzione». E si curava di non far coincidere «il summus jus» con «la summa iniuria». Dunque, pur tra i sale-

melecci al duce, in Crispolti affiorava un qualche marcato distinguo. E insieme la possibilità di uno straccio di dibattito, che d'altronde non poteva alterare la sostanza della sciagurata legge. Ragion per cui, in quella circostanza, si sarebbe forse potuta prendere la parola. E motivare con coraggio, e certo a rischio, un'opposizione al provvedimento voluto dal regime sulla scia del nazismo. Mosca (assente) Gentile (assente, e certo non antisemita) Albertini (assente) Croce (assente) e i presenti De Nicola e Einaudi (sicure «palline nere») avrebbero potuto cioè allargare certi varchi. O addirittura esprimere una denuncia clamorosa e di inevitabile risonanza. Sta di fatto che non lo fecero. In parte perché convinti di essere membri (non dimissionari, però...) di un organo asservito. In parte perché la sensibilità antirazzista all'epoca non era abbastanza «acuita» e totalmente consapevole della barbarie hitleriana. In parte, infine, per una scelta di «realpolitik»: per non mettere a repentaglio certi spazi di opposizione tollerata e ufficializzata. E



Qui sopra, Benedetto Croce. In alto, scene di antisemitismo a Roma subito dopo le leggi del dicembre del 1938

Qui sopra, Benedetto Croce. In alto, scene di antisemitismo a Roma subito dopo le leggi del dicembre del 1938

POLEMICHE
Opporsi era pericoloso, non mortale

CESARE SALVI

L'ARTICOLO DI Michele Sarfatti pubblicato ieri su queste pagine ripropone un tema, vale a dire quello del rapporto tra intellettuali, società civile e fascismo, molto rilevante anche per comprendere - ma non è questa la sede per occuparsene - alcuni dati strutturali di lungo periodo (per dirla con Braudel) della società italiana.

Di conseguenza, ho voluto controllare presso la Biblioteca di Palazzo Madama gli atti parlamentari. Nella seduta del 20 dicembre 1938 fu portato all'esame del Senato del Regno una delle più vergognose leggi del fascismo: il regio decreto legge recante «provvedimenti per la difesa della razza italiana». La legge inizia vietando «il matrimonio del cittadino italiano di razza italiana con persone appartenenti ad altra razza». Il Capo II della legge definisce le persone considerate di razza ebraica e introduce quei divieti e quei vincoli ben tristemente noti che furono, oltre che intrinsecamente incivili, la premessa della collaborazione della Repubblica Sociale con i nazisti nello sterminio degli ebrei.

Segnalo - accludendo alla redazione culturale de «l'Unità» gli elenchi dei membri del Senato del Regno e dei presenti alla seduta - che la votazione avvenne a scrutinio segreto. Nella stessa seduta furono approvati altri decreti legge proposti dal governo. I voti contrari furono due o tre: evidentemente di tenaci, ancorché silenziosi, avversari del fascismo. Sulla legge razzista i voti contrari furono, invece, dieci. Ovviamente, essendo il voto segreto non è dato conoscere i nomi dei dissidenti. L'unico intervento registrato in aula fu quello del senatore Crispolti, che tentò con grande cautela di invitare il regime a limitarsi alle misure di legge evitando «la cornice arbitraria che minaccia di dargli (al provvedimento, ndr) l'aspetto di una qualche persecuzione».

Credo che il giudizio di Vittorio Foa su questo intervento - riproposto da Sarfatti - sia condivisibile. Eppure rimangono alcuni quesiti. Ma davvero nessun senatore del Regno poteva alzarsi in aula e dire una parola chiara e netta contro quella legge? Ma davvero non poteva manifestarsi quel coraggio pur manifestato da una cozzina di professori universitari che persero il posto pur di non prestare giuramento al regime fascista? Come sappiamo, nel '38 non ci sarebbero state esecuzioni sommarie. Non ci sarebbe stata la vita in gioco. Certo, sarebbe stata una scelta difficile. Chi ha la fortuna di vivere in un regime di democrazia e libertà, deve domandarsi che cosa avrebbe fatto in quel frangente.

Ma dobbiamo dire anche che siamo debitori a coloro che coraggiosamente si opposero senza tregua né concessioni al fascismo, concorrendo poi, tra il '43 e il '45, a riguadagnare libertà e democrazia, rischiando, stavolta sì, la vita. E a coloro che, tra il '45 e il '48 si mostrarono grandi statisti nel comprendere che la priorità, rispetto alle divisioni era quella di dare agli italiani una Costituzione democratica. E oggi - ricordando quella pagina del 1938 - abbiamo il dovere di dire che quanti rifiutarono ogni compromesso meritano la nostra stima e il nostro ricordo riconoscente.

Ogni lunedì due pagine dedicate ai libri e al mondo dell'editoria

A Roma una mostra fotografica esplora il «lato oscuro» della bambola più famosa del mondo
Attenti, state entrando nel magico mondo di Barbie

STEFANIA SCATENI

L'HANNO vestita in mille modi, le hanno cambiato perfino i connotati, ma finora nessuno le aveva fatto il piercing. Ci è riuscito Ugo lafula, professore fotografo. Il giovanastro ha preso la bambola più famosa del mondo e, più o meno, si è chiesto: «Come vivrebbe Barbie se abitasse a Twin Peaks?». Le risposte stanno in «Barbie-turici», sottotitolo «soap-opera in silicone», ovvero in una mostra che staziona, fino al 10 agosto, alla Libreria Bibli di Roma. Il percorso, una sorta di biografia non autorizzata della bionda bambolina, è uno spietato reportage che mette a fuoco (con seducenti macro o quadret-

tività) il lato oscuro di Barbie. Nei suoi 39 anni di vita, Barbie è stato il riflesso luccicante del perbenismo americano, si è dedicata alle arti e alle attività sociali (ha esordito come ballerina nel '61, poi è stata hostess, nurse, insegnante, medico, istruttrice di aerobica, rock singer, volontaria nella battaglia animalista, persino paraplegica), ha portato in tutto il mondo la visione edulcorata e pacificata dell'adolescenza felice. Ma se Barbie si facesse le pere? O avesse un'anima alla American psycho? O, infine, fosse una magnifica drug queen? Le fotografie smaltate e brillanti, «plastiche», di lafula ce la mostrano così.



Raschiando la sua superficiale ostentazione di serenità e bellezza stereotipata, il fotografo trasforma Barbie (ma, in fondo, non si è sempre trasformata pur rimanendo perennemente «uguale» a se stessa?) in bambolina sexy e sensuale, in madonna di un presepio consumistico, in efferata assassina, in attrice di un film pulp, sporca del sangue della bambina (scusate, bambolina) che ha appena investito con l'auto. L'operazione di lafula non è un atto di odio nei confronti dell'oggetto-gioco. Piuttosto è un atto d'amore nei confronti del suo immaginario infantile (è nato nel '65), popolato dei mondi virtuali

costruiti dalle grandi industrie, che siano le Disneyland o i giochi a tema. O, per l'appunto, le soap-opera. Mondi virtuali che si fanno reali, plastica che si fa carne.

Il «magico mondo» di Barbie, amici e parenti si svolge. Come nel famoso serial televisivo firmato da Lynch, «Twin Peaks», mostra il suo lato oscuro. La soap opera costruita da Mattel diventa un grottesco incubo. Seppur di plastica. Perché il bello è che, la bionda e soave Barbie, che sia sporca di sangue o a cavalcioni di un fallo più grande di lei (anch'esso di plastica, naturalmente), sorride. Lo spettacolo deve continuare.

☆☆☆☆☆☆☆☆
Anima mia in edicola
Claudio Baglioni alle prese con Fabio Fazio in uno degli spettacoli televisivi più belli e divertenti degli ultimi anni.
cult
PU
Videocassetta e fascicolo in edicola a L.20.000